

*In viaggio da Bruxelles a Roma, 1° febbraio 1990*

Ieri giornata di colloqui «eurocratici»: poco concludenti e molto verbosi, ma stimolanti per i temi evocati, i commenti a latere, l'occasione fornita per toccare con mano l'enorme ritardo (che cresce) della sinistra europea e dei sindacati nel fare i conti con la straordinaria trasformazione della dimensione politica europea – e della stessa tematica Pace - Guerra, Disarmo - Democrazia.

Il discorso di Delors al Parlamento Europeo contiene alcune indicazioni di grande respiro e prospetta sentieri la cui apparente modestia pragmatica nasconde a mala pena l'ambizione del disegno al quale lavora. Ma mi ha fatto – più di prima – l'impressione di un isolato anche rispetto al gruppo dei parlamentari socialisti tutto preso dalla lotta interna che si riapre nel PSF e dal riemergere di una nuova ventata di autarchia nazionalista, del genere «Europa delle patrie».

Quanto ritardo e quanta goffaggine anche da parte nostra! Nessuna riflessione seria nella costruzione istituzionale della Grande Europa, sul ruolo dell'Europa centrale, sulla rete di poteri regionali da costruire per sostenere la creazione per tappe di una Confederazione Europea, sulla urgenza della riforma istituzionale della Comunità, qua e ora.

E, ritornando sul dibattito in corso nel PCI e sulle grida di dolore per l'appannarsi dell'orizzonte della società comunista – o per il diluirsi di una grande offensiva per il disarmo (magari con uno sciopero generale politico!) – mi appare di un'evidenza drammatica come oggi nessun discorso sul disarmo e la smobilitazione militare dell'Europa Occidentale ha più senso se esso non viene strettamente intrecciato con una riflessione operante sulle nuove frontiere della democrazia in tutta l'Europa, sul nesso da ricostruire fra pace e progresso della democrazia, fra libertà individuali e ricerca di un nuovo socialismo, fra disarmo e consolidamento della democrazia in campo politico e in campo sociale: (una nuova Carta dei diritti sociali per la Grande Europa?). Parlare solo di disarmo, o parlare ancora del comunismo come orizzonte limite della sinistra in Europa, vuole dire semplicemente precludersi ogni possibilità di dialogo e persino di comunicazione con le forze più progressiste dell'Est Europeo – che sono probabilmente minoritarie nei loro paesi. Vuol dire rompere con le forze più democratiche dei paesi dell'Est, dell'Europa centra-

le, che ha già pagato tutti i prezzi, non già del comunismo reale che non c'è mai stato, ma proprio dell'orizzonte del comunismo, e di un socialismo a portata di mano, in nome dei quali si sacrificava il loro presente; si negava il loro diritto ad una vita scelta e a lottare contro le molte prigioni che li soffocavano. Per loro – e giustamente – l'orizzonte del comunismo, il comunismo come modello di società conosciuta, o quanto meno conoscibile e immaginabile, rappresenta il dominio, qui e ora, di una ideologia, di un materialismo storico che trasforma il suo positivismo in una precostituzione delle tappe del divenire della persona, in una storia, con le sue tappe scandite per decreto: dove «l'immaturo», il «prematuro» vengono combattuti prima come eresie e poi come devianza della persona.

Mai come oggi appare tutto il provincialismo che ha finito per travolgere la sinistra comunista nel momento in cui essa si è rivelata impreparata ad affrontare le crisi dell'Est, il crollo dei regimi dell'Europa centrale e il risorgere di una grande questione Europea. Il carattere «italiano» del comunismo che si vuole salvare, almeno come «santino», come diritto all'utopia casalinga, si trasforma così da momento di rifiuto dell'egemonia sovietica e da rivendicazione di uno spazio di ricerca (dall'Italia verso il mondo) ad un ripiegarsi entro un orizzonte nazionale nel momento in cui crollano i muri e le frontiere (e prima quelle ideologiche rispetto a quelle politiche).

– Leggo «Il generale nel suo labirinto» di Garcia Márquez, che sento con sofferenza come una storia, nostra, di oggi, persino una mia, ingigantita, storia personale.

Al Morra, dopo la via di Dado per l'ennesima volta, anche la Diritissima che non avevo mai fatto.

*Roma, 3 febbraio 1990*

Rozzo e vibrante articolo di R. Rossanda contro la mia intervista sul Manifesto goffamente semplificata, anche grazie alle mutilazioni unilaterali che Riva ha dovuto apportare stravolgendo o comunque alterando una parte delle mie osservazioni.

La teoria della transizione ad un altro modello conosciuto di società ha davvero sottratto al movimento operaio e allo stesso PCI ogni possibilità di azione riformatrice? Certo che no. Anche perché

il movimento operaio e lo stesso PCI – e in alcuni momenti soprattutto il PCI (vedi anche le peculiarità e le origini del movimento sindacale italiano: il rovescio del suo sottosviluppo) – è sempre stato attraversato da tensioni libertarie e da un'esperienza di riformismo territoriale – che in Italia ha avuto un'importanza rilevante: (le Camere del Lavoro, le cooperative di produzione, le Università popolari – e che hanno lasciato molte tracce nella pratica anche recente del movimento operaio.

Allo stesso modo non può essere mai dimenticato che il PCI rappresentò progressivamente (vedi il passaggio dallo Stato centralizzato alle Regioni) una forza che affidava gran parte delle sue fortune alla progressiva democratizzazione dello Stato e all'ingresso di grandi masse lavoratrici nell'esperimento democratico. La scelta del partito nuovo, delle riforme di struttura – molto più che la rottura con la linea difensiva di Pietro Secchia, del Piano del Lavoro, della Riforma agraria sono tappe fondamentali di questa esperienza che esprimevano già una rottura con la tradizione non compromissoria degli altri partiti comunisti dell'occidente.

La questione non è qui. Sta nel limite implicito di queste scelte e della stessa politica di democratizzazione (la democrazia come mezzo appunto) che risiedeva essenzialmente in quello che Gramsci e Togliatti e poi più scolasticamente Amendola chiamavano il compimento della rivoluzione liberale: un compimento che in Italia, di fronte ad un capitalismo ritenuto fino alla fine degli anni 60, soprattutto assenteista, era possibile soltanto con il contributo insostituibile del Partito della classe operaia.

Era la via italiana alla transizione verso il socialismo, con tutte le sue potenzialità di rinnovamento democratico molte delle quali effettivamente realizzate, malgrado le contraddizioni che conservano in seno.

Ma di fronte alle quattro grandi contraddizioni che investirono questa esperienza e che furono sia pure tardivamente assunte come vitali dal PCI e dalla sinistra italiana, essa non fu in grado di integrarle in una nuova strategia che la portasse a fuoruscire dall'ideologia della transizione.

La lotta per la pace e la riconversione, l'autonomia anche militare dell'Europa; la rivolta femminile; la contestazione della divisione tecnica del lavoro; la rivolta ecologica.

*Amelia, 11 febbraio 1990*

Riunioni (movimenti nell'università, Congresso del PCI, iniziativa sui Diritti nelle piccole imprese, Lavoro internazionale) e consultazioni sui cambiamenti da operare nella Segreteria della CGIL: naturalmente in mezzo a polemiche e provocazioni di ogni genere. Il «corvo» di Corso d'Italia si è fatto sentire un'altra volta, in modo persino commovente per i suggerimenti che offre e per le critiche che anticipa nei confronti delle mie temute proposte. Mi ha indotto a superare ogni esitazione e ogni ritardo.

Intanto ho fatto, l'altra domenica, la via dello Spigolo a Gaeta, la seconda metà da primo. È un inizio.

– A proposito del Comunismo e delle ricorrenti ambiguità di Marx. Fra critica della storia e della società come guida all'azione e prefigurazione di una società e di uno stadio finale:

– «I comunisti non sono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai ... I comunisti non pongono principi sociali sui quali vogliono modellare il movimento proletario ... si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che ... essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni ... che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo ...

... Quindi in pratica: i comunisti sono la parte progressiva più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, e quanto alla teoria essi hanno il vantaggio di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario» («Il Manifesto», *II Proletari e Comunisti* (Einaudi, pag. 147).

– «Il comunismo per noi non è una situazione che debba essere realizzata, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Noi chiamiamo comunismo il movimento reale che elimina la situazione attuale. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente ... questa società civile è il vero focolaio e teatro di tutta la storia ...» («L'ideologia tedesca» – in *Cantimori sul Manifesto* – Einaudi, pag. 72).

– «Nella comunità dei proletari rivoluzionari, invece, i quali prendono sotto il loro controllo le condizioni di esistenza proprie e di tutti i membri della società è proprio a rovescio (rispetto ad una comunità 'alla quale quegli individui appartenevano soltanto come individui medi' B.T.): ad essa gli individui prendono parte come